

Questa intervista a Enzo Biagi è stata realizzata nel giorno del decennale della morte di Giovanni Falcone a Palermo, dove il giornalista ha coordinato un dibattito in ricordo del magistrato ucciso dalla mafia.

Saverio Lodato

PALERMO «E quando penso alla Sicilia penso sempre al Sud, anche perché lo scrittore che io amo di più, e che risale alle letture della mia giovinezza, è Corrado Alvaro. Penso che senza il Sud saremmo tutti molto meno intelligenti, al Nord. A me ripugna l'idea del "Po fiume sacro". La mia generazione aveva imparato che semmai era il Piave... altri ricordi, altre storie. Io vengo in Sicilia sempre con molta commozione, sempre volentieri, mi piace, e devo insistere su questo aspetto: sono a casa mia, a parte i rapporti umani che ho con tanti di voi. Sono più a casa mia qui che a Bolzano, dove ho qualche disagio. Amo venire in Sicilia, e dire che voglio bene a questa terra diventa quasi una forma di piaggeria. Ci sto bene. Mi piace. E sono convinto che qui, se sto male, eventualità possibile, vista l'età che ho, c'è di sicuro qualcuno che si occupa di me. Poi penso anche che i siciliani sono il popolo più gentile dell'Italia. Ma non gentili come i veneti, che hanno già un linguaggio tutto loro e che dicono: sor paron, servo vostro, comandè che mi fasso... Trovo che la magnificenza di questo paese è l'infinita varietà. Abbiamo nove modi per dire: mela. Che perfino Adamo si sarebbe trovato smarrito, di fronte a questa varietà di dizioni, per dare origine a quel peccatuccio...»

Il mare celeste, il termometro che segna trentaquattro gradi, qualche vela che ha preso il largo, il silenzio d'una giornata d'agosto. E siamo solo al 23 maggio. In lontananza, le gru del cantiere navale, forse le strutture più alte di Palermo. Il rosso dei salotti, i marmi di Villa Igea, il liberty del Basilica, che hanno accolto artisti e capi di Stato. Un cerimoniale silenzioso e perfetto. Ed Enzo Biagi che tiene le braccia conserte. Guarda il mare. E ricorda. Trilla qualche cellulare, ma sembrano cellulari in lontananza, quasi a voce bassa. In un tavolo, vicino al nostros, c'è Carla Del Ponte. È solo il 23 maggio, ma fa tanto caldo e c'è tanto silenzio. Come in quel 23 maggio di dieci anni fa. La Sicilia te la ritrovi davanti mentre meno te l'aspetti, mai piegata, mai stravolta sino in fondo, e mai definitivamente spiegata. Come un'eterna splendida cornice, immobile, indifferente.

Non è facile intervistare Enzo Biagi. Molte domande restano inevitabilmente nel taccuino. Credo di essere riuscito ad ascoltarlo, questo sì. Veniamo dall'aula bunker, dove lui aveva coordinato, alla sua solita maniera quasi laconica, i ricordi di quelli che avevano conosciuto Giovanni Falcone. Ho fatto appena in tempo a chiedere: «ma la "tua" Sicilia...», che i suoi ricordi hanno preso il volo.

«Per me la Sicilia è Pirandello, è Musco che mi faceva ridere. La Sicilia è Vittorini che vedevo ogni giorno, a Milano, alla Mondadori, dove conoscevo tutti. La Sicilia è Verga, che per me è come Melville, con "I Malavoglia", padron Ntoni, questi marinai con la barca a remi, che non sapevano neanche nuotare... marinai siciliani che ho conosciuti. Tutto mi stordisce. Come il ricordo di "1860" di Blasetti, un film straordinario, con l'attore che si chiamava Gian Franco Giachetti che faceva il frate, l'epopea dei garibaldini siciliani. Poi vidi la fotografia di Capa, quella del pastore siciliano che indica la strada, e ho conosciuto la mamma e il fratello di Capa. Ti sto dicendo... ma vedi? Si mescola tutto. No. Non c'è frattura fra la Sicilia che ho letto, la Sicilia che ho visto e la Sicilia che ho vissuto. Insisto nel dire: sono a casa mia. Ma se penso a questa Sicilia, penso soprattutto a Sciascia. Quando Sciascia veniva a Milano, spesso passeggiavo con lui. E fra una domanda e una risposta, c'era il tempo di andare a prendere un caffè. Perché Sciascia ci pensava tanto. Sono stato anche a Racalmuto. Ho conosciuto la signora Sciascia, la signora Maria, che mi ha fatto mangiare persino delle tagliatelle, oltre a piatti siciliani squisiti... La Sicilia sono i miei compagni del battaglione universitario, Sassuolo 42, arrivati da qui con cinque giorni di ritardo perché avevano fatto tutti i casini possibili e immaginabili lungo la strada. Ho carissimi amici siciliani. Come dire? È una parte dell'Italia bella... E capisco quando venivano in Italia gli stranieri, a cominciare da Goethe, e dicevano che qui trovavano il cuore di tutto. I limoni continuano a fiorire. Ed è fiorita anche la mafia. I mali della Sicilia? La Sicilia è fatta da italiani esagerati. E i mali che ci sono al Sud, sono sempre col punto esclamativo. Dalle altre parti invece, i piemontesi, per esempio, tutto molto più discorsivo, più moderato...»

Biagi entra nel pianeta Sicilia dall'ingresso principale, ma sa che anche

“ Quando ho iniziato a fare questo mestiere, di Cosa nostra se ne parlava nel modo giusto. Oggi invece i giornali hanno abbandonato le grandi inchieste

l'intervista

Con Ermanno Olmi il prossimo anno gireremo con la cinepresa per il Paese. Cosa mi aspetto? Cose buone. La povertà della mia infanzia non c'è più ”



Biagi: «Falcone, Borsellino e le tante mafie d'Italia»

«Non solo in Sicilia decidono i "santi" e i potenti»



Immagini vecchie e nuove della Sicilia

per lui la Sicilia non è, e non è mai stata, solo un abbagliante caleidoscopio di colori e belle letture. «Per me la Sicilia era Sciascia, ma era anche Tommaso Buscetta. Di cui sono stato amico. E quando è morto ho detto: "ho avuto bene e alla quale ho voluto bene. Poi lui aveva la sua storia, la sua filosofia. Ma confermo: il mio amico Tommaso Buscetta non c'è più". L'affettuoso ricordo di Buscetta si tira inevitabilmente dietro il duro argomento mafia. «Quando ho cominciato a fare questo mestiere, della mafia se ne parlava molto meno di oggi, quasi non se ne parlava. Anche se quando se ne parlava, se ne parlava nel modo giusto. Mi chiedi se uno come Tommaso Besozzi, che svelò le bugie di stato sulla morte di Salvatore Giuliano, sarebbe riproponibile oggi. E ti rispondo di no. Perché le inchieste non si fanno più. Nei giornali ci sono un giro che non finiva mai. Mi sono fermato vicino a dei distributori di benzina, poi hanno cambiato macchine, poi abbiamo girato ancora, siamo saliti su altre macchine. E passato un

Per le stragi cerchiamo i mandanti. Spesso basterebbe guardare quello che c'è davanti ”

autobus di quelli della scuola, con su scritto il nome della scuola. Ti do la mia parola: il mio problema era quello di dimenticare dove mi trovavo e dove stavamo andando. Buscetta lo rimpiange come una persona che mi ha voluto bene e alla quale ho voluto bene. Poi lui aveva la sua storia, la sua filosofia. Ma confermo: il mio amico Tommaso Buscetta non c'è più».

L'affettuoso ricordo di Buscetta si tira inevitabilmente dietro il duro argomento mafia. «Quando ho cominciato a fare questo mestiere, della mafia se ne parlava molto meno di oggi, quasi non se ne parlava. Anche se quando se ne parlava, se ne parlava nel modo giusto. Mi chiedi se uno come Tommaso Besozzi, che svelò le bugie di stato sulla morte di Salvatore Giuliano, sarebbe riproponibile oggi. E ti rispondo di no. Perché le inchieste non si fanno più. Nei giornali ci sono un giro che non finiva mai. Mi sono fermato vicino a dei distributori di benzina, poi hanno cambiato macchine, poi abbiamo girato ancora, siamo saliti su altre macchine. E passato un

mento di ragione...Cosa voglio dire? Che la mafia in Sicilia prende certi aspetti, in altri posti prende altre forme, magari nel rispetto della legalità, ma insomma sono delle mutue: "io do una mano a te tu dai una mano a me". È un po' nel DNA. In Italia non si ottiene niente senza intercessione. Anche per parlare con Gesù ti rivolgi a sua madre, o ai santi. Abbiamo persino i santi specialisti: contro il mal di gola, contro il mal d'orecchi...No? Quindi ci vuole sempre qualcuno che ti dia una mano. E il bisogno di solidarietà, di assistenza, che in certe forme diventa mafia...»

Poi vennero dei giudici, in terra di Sicilia, che si ribellarono alla figura del santo otorinolaringoiatra. E Biagi fu tra i primi ad accorgersene. «Giovanni Falcone l'ho conosciuto il giorno del suo matrimonio segreto, a casa di un amico carissimo, Lucio Galluzzo. E ricordo quest'uomo, Giovanni Falcone, con la moglie, Francesca. Quella sera a cena, a casa di Galluzzo, dove fra l'altro mangiammo un pesce stupendo, in tutto eravamo sei persone. Giovani e Francesca non avevano voluto nessuno altro. Con Falcone ci fu una conoscenza umana, non mediata dal lavoro. Successivamente vidi anche Borsellino, ma non ho un ricordo da poterne parlare. Se ci si salva è perché ci sono questi personaggi sconosciuti, che purtroppo qualche volta devono morire per essere rispettati. Vedi, in Italia, bisogna morire per essere presi in considerazione. A Falcone da vivo gliene hanno fatte passare tante e tante. Diceva Charlie Chaplin: il successo, la notorietà, rendono simpatici.

Guardavo questa mattina la cerimonia e mi chiedevo: davanti di questi qui saranno poi stati davvero d'accordo con quest'uomo, quando aveva i suoi problemi? Se riconosci che è un galantuomo, lo devi aiutare da vivo... Però sono i tipi come Falcone e Borsellino che, a un certo momento, salvano la nostra reputazione. Vedevo oggi persino l'ambasciatore americano. Mel Sembler... questi giudici sono diventati veramente patrimonio di tutti. È difficile essere italiani tutti i giorni, in questo sta la loro grandezza. Ero in Sicilia anche il giorno di Capaci. Mi stavo sforzando di ricordare perché mi trovavo qui quando è saltato in aria, sto pensando che cosa potevo fare, parliamo di dieci anni fa, chissà che andavo a cercare, di che cosa parlavo... non mi ricordo più. Che idea mi sono fatto della morte di Falcone e di Borsellino? Che non perdonano. E che colpiscono quando vogliono colpire. Poi ho pensato anche che quando hanno voluto uccidere due presidenti negli Stati Uniti, uno che lo era e il fratello che stava per diventarlo, ce l'hanno fatta. Il grande delitto è una costante della politica? Non saprei. Balzac ha detto che all'origine di ogni grande fortuna, c'è un delitto, non necessariamente un omicidio. Boll ha detto che vediamo solo la violenza della barricata, mentre quella della lupara, quella della borsa, quella della banca, quella del prestito, non sono codificate, ma esistono ugualmente. Ci sta anche Brecht, quando diceva che tutti vedono la violenza del fiume in piena, ma nessuno vede la violenza degli argini che lo costringono».

«È vero: cerchiamo sempre i mandanti dietro le stragi. Forse perché in Italia dobbiamo sempre trovare qualche cosa che sia anche dietro, per aggravare... Spesso invece basterebbe quello che c'è davanti. Naturalmente, società segrete, mistero, Beati Paoli, tutto arricchisce. C'è la leggenda, il mistero, Joe Petrosino... Da ragazzo, le dispenso su Petrosino me le sono beccate tutte. Non c'era televisione allora, e la storia diventò giornale di dispenso. Era il 1909 quando lo ammazzarono. E trascorsero un secolo. Sono andato anche a vedere Piazza Marina, dove lo uccisero, nella mia mania di andare a vedere certi posti. Questo governo farà la lotta alla mafia? È una domanda alla quale è molto difficile rispondere. Veramente non so. Una volta Andreotti disse: "non sono né profeta né figlio di profeti". Istituzionalmente credo che il governo farà la lotta alla delinquenza, di cui la mafia è uno degli aspetti più romanzeschi e anche più insidiosi. Penso di sì, che dovrà farla, che la deve fare. O no? Gli chiedo: «Sciascia scrisse, da qualche parte, che

Ho 82 anni. Chi mi attacca è un imbecille: non guarda all'età. Posso togliere il disturbo, solo a gentile richiesta ”

se lo Stato in Italia volesse fare davvero la lotta alla mafia, dovrebbe suicidarsi. Convididi? «Una considerazione che conteneva un'assegnazione di responsabilità. Sai, io voglio tanto bene a Sciascia che, quasi per principio, direi "sono d'accordo con lui". È uno di quelli che non mi hanno mai deluso. Anche quando prendeva impegni politici, ed io ero contrario perché pensavo: si stanca, si va a mettere in una cosa che non è per lui. Invidiavo questo suo candore, poi è rimasto deluso... La sua relazione parlamentare sul caso Moro? Lui aveva un difettuccio: che era tanto intelligente, e capiva molto prima e molto di più degli altri... Ed era di un nitore nella sua vita. E aveva conservato il candore della giovinezza, se no non si fanno certe battaglie. Ed era anche stata una vita segnata dal dolore, la sua».

Ci tiene a dire ancora qualcosa, Biagi: «Questa mattina è stato citato Tortora. Il primo articolo che poneva interrogativi sul suo arresto venne pubblicato su "Repubblica", è a mia firma. È intitolato: "E se Tortora fosse innocente?" A me non era simpatico, rappresentava un mondo diverso dal mio. Però quando ho visto che i carabinieri hanno aspettato la troupe televisiva per arrestarlo... Allora lo sono andato a trovare in carcere e vidi che piangeva come un bambino. In questa prigione c'era un circo che faceva uno spettacolo. Ma Tortora non volle andare in mezzo agli altri detenuti. Forse anche per pudore che lo fotografassero. Sto mescolando un po' di cose come succede ai tuoi ricordi che non hanno un ordine...»

Poi torna indietro nel ragionamento, a quando parlavamo di Besozzi e dell'Italia che i giornali non riescono più a raccontare, per darmi - come dice scherzando - "una piccola notizia". Questa: «Con Ermanno Olmi, il prossimo anno, a giugno, con una macchina da presa, ripercorreremo tutta l'Italia. Cosa ci aspettiamo rispetto all'Italia che abbiamo conosciuto? Tanti aspetti anche positivi. La povertà della mia infanzia non c'è più. Anche quella povertà decorosa delle famiglie operaie come poteva essere la mia, camera e cucina in una città grande come Bologna. C'è stata la televisione, abbiamo visto l'uomo camminare sulla luna, abolito il concetto di distanza, inventato gli antibiotici. È saltata fuori la penicillina. All'inizio del secolo, si moriva a cinquant'anni. Non c'è più il passaporto rosso, a New York abbiamo avuto un sindaco siciliano. È cambiato tutto. C'è un altro tipo di povertà: è quella che non si racconta, che non ha colore. È quella della gente delle donne che vanno dalla parrucchiera ogni due mesi, invece che ogni mese... Ricordo che, ogni tanto, mia madre diceva: "basta, non possiamo comperare il giornale tutti i giorni", ma dopo qualche giorno tornava a comperarlo. Da questa difficoltà, forse, è nata la malattia di qualcuno in famiglia per i giornali... Tu hai conosciuto un altro mondo...»

Osservo Enzo Biagi e mi chiedo come siano riusciti, quelli del Polo, nel miracolo di entrare in rotta di collisione con una professionalità come la sua. Arroganti? Incoscienti? Uomini tabula rasa? Analfabeti di ritorno? E dire che, fra loro, se ne vedono parecchi inquadrati in tv con i dorsi dei volumi della Treccani dietro le spalle. È proprio vero che gli dei accecano quei politici che vogliono perdere». Enzo Biagi, battaglia Sasso 42, non mi appare facilmente impressionabile: «È chiaro il loro progetto: lo dobbiamo far fuori. Ma non se lo possono permettere. E sai chi me lo ha fatto capire? Il portiere dell'albergo, di Villa Igea. Appena mi ha visto mi ha detto: "tenga duro. Io e la mia famiglia vogliamo che lei resti al suo posto". Magari questa gente vede meriti che non ci sono. Io faccio il mio mestiere. Ma poi ho 82 anni. Quelli che mi attaccano sono degli imbecilli perché non guardano all'anagrafe... Che cosa può succedere? Io tolgo il disturbo, a gentile richiesta. La richiesta deve essere gentile, e anche seria e motivata. Perché ho fatto il mio mestiere, non ho sbagliato da nessuna parte, né sul budget né sugli ascolti, visto che nove sere su dieci "Il Fatto" è il programma più visto della Rai. Cosa devo fare? Non sono simpatico? Pazienza. Vivo in un'età equivoca, in una stagione equivoca: sono vecchio per le ragazze e ancora giovane per gli editori... Non trovo una conciliazione».

Si sta avvicinando l'ora della partenza, Biagi si affretta: «Dobbiamo andare. Sarei rimasto qualche altro giorno. E penso a quella signora che avrei fatto felice a portarla qua...Purtroppo non c'è più. Un'ultima cosa: ho un'amica a Catania, la signora Battaglini, che organizzava conferenze e la cui madre organizzava conferenze con Tolstoj... Vedi il Sud è misterioso e capace di roba... dobbiamo andare... ma una signora che da Catania scrive a Tolstoj non è niente male, è vero?»

Dottor Biagi, dia retta al cameriere di Villa Igea. In questo nostro paese capita spesso di incontrare cameriere che sono più intelligenti dei nostri uomini di governo.